

VITTORIO
EMILIANI

L'ANALISI

IL FALLIMENTO
DELLA LEGA

In un trentennio Umberto Bossi ha dissipato, affondandole nella demagogia, alcune pulsioni nate dal disagio del Nord, che, se non condivise, potevano ben essere capite: l'insofferenza per uno Stato ingessato che le Regioni non riuscivano a decentrare, per la struttura «romanocentrica» dei partiti tradizionali, per un autonomismo più declamato che calato nella realtà territoriale, ecc. La Lega nasce però subito sulla negazione di una cultura e di una nazione italiana e sull'affermazione di un «orgoglio lombardo» (o veneto), più tardi «padano». Niente cioè che colleghi i «lumbàrd» o la Liga Veneta ai filoni nobili del federalismo italiano: da Cattaneo a Gioberti, a Salvemini. Nessuno dei quali negò mai l'unità d'Italia, ma la propose attraverso il federalismo. Scomparso Gianfranco Miglio, giurista del «Gruppo di Milano», che aveva consigliato a Bettino Craxi di cominciare la sua «grande riforma» costituzionale «dai rami bassi» dello Stato, cioè dalle autonomie, è scomparsa nel movimento - divenuto Lega Nord e cresciuto a partito forte nel Lombardo-Veneto - anche ogni elaborazione culturale e programmatica.

Bossi, guardando alla «pancia» dei suoi, ha inventato un cocktail dai sapori forti, una «mitologia» casareccia e a volte razzista decisamente imbarazzante, solennizzata dal coro del «Nabucco» scambiato per quello, pure verdiano, dei «Lombardi alla prima crociata»: il complesso anti-Roma esasperato fino alla predicazione ossessiva della secessione, la contrapposizione fra Nord virtuoso e Sud parassitario, l'esaltazio-

ne di una «diversità» genetica dei leghisti ricondotta agli antenati Celti (guerrieri incolti e un po' imbranati invero). «Diversità» morale affogata in una gestione paternalistica, familistica, di clan, dove c'era tutto fuorché la meritocrazia, e in un giro dissennato di denaro pubblico a Cipro e in Tanzania.

Il divario fra mitiche attese e fatti concreti si è così rivelato enorme ed è divario tutto culturale. La globalizzazione, i processi di integrazione europea affrontati senza studiare nulla di quanto avveniva nelle regioni ricche, con l'idea che tutto si sarebbe magicamente risolto staccando la Padania (fino al Po o fino al Rubicone?) dalla detestata Italia.

Francamente poco e con una classe dirigente che, a parte qualche sindaco, non ha espresso né personale, né programmi di governo nuovi. Guardiamo la Lombardia dove la Lega ha oltre un quarto dei voti regionali: sul piano politico ha contato e conta Formigoni, gli assessori leghisti hanno semmai portato alle conseguenze

estreme il «fai-da-te» tipicamente berlusconiano, proponendo di costruire ovunque capannoni e fabbrichette, devastando un territorio fra i più sontuosamente belli con tanti saluti all'identità paesaggistica lombarda. Sul piano morale poi, se c'è una Regione investita da scandali a ripetizione è purtroppo la Lombardia che doveva, all'alba del regionalismo, fare da guida al resto d'Italia.

La sinistra ha avuto a lungo il complesso della Lega, forse perché resa disperata dai successi berlusconiani e quindi pronta a molte concessioni, anche ad un federalismo lontano dal regionalismo previsto dalla Costituzione, pur di staccare Bossi da Berlusconi. Ricordiamoci il pastrocchio in chiave elettorale del Titolo V della Costituzione, che non spostò di un millimetro il Senato rimasto poi il più fedele e fidente alleato del Cavaliere e del suo governo fortemente accentratore. La sinistra, pur di rincorrerlo (sperando in un nuovo «ribaltone» stile 1994-95), ha finito per snaturare a tratti se stessa, inventandosi federalista invece di ripensare un'Italia delle Regioni che purtroppo non funziona, che ha sacrificato le assemblee elettive, ha creato tanti neo-centralismi regionali, ha reso lo Stato un corpaccione informe e debole. Maroni farà la sua strada. La sinistra faccia la propria chiarendosi le idee sull'articolazione moderna e democratica dello Stato nell'era dell'integrazione europea e della globalizzazione. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Qualche domanda agli indignados leghisti

L'Umberto che piange a Bergamo in diretta tv e la Rosy che piange sulla poltroncina di Porta a porta, quella dove di solito siedono gli accusati che si dichiarano innocenti e, per ogni evenienza, si portano l'avvocato appresso. E fin qui siamo sul classico televisivo, ma Maroni a fianco di Bossi con la scopa in mano è molto oltre: qui siamo, come ha accennato giustamente Floris, alla commedia all'italiana. Se i due leghisti fossero grandi attori, li paragoneremmo a Totò e Peppino, ma siccome non lo sono, al massimo li possia-

mo avvicinare al gatto e la volpe. Con uno che chiede scusa e l'altro che promette di far restituire il maltolto. Ma, eventualmente, a chi saranno restituiti i soldi carpiti alla buona fede degli italiani? Sarà chiusa la scuola della moglie di Bossi che sforna piccoli padani immaginari? E demolito il terrazzo ristrutturato? O magari il naso rifatto del figlio minore? E alla fine, ai leghisti indignati per aver scoperto i ladri in casa, vorremmo chiedere chi restituirà la vita ai migranti respinti in mare per ordine del ministro Maroni. ♦

PERCHÉ LA SPRINGFIELD DEI SIMPSON È OVUNQUE

VOCI
D'AUTOREChiara
Valerio
SCRITTRICE

Matt Groening, creatore di The Simpson, del loro cielo e della loro terra natia Springfield, festeggia i 25 anni della serie con un'intervista nella sezione Art&Culture dello Smithsonian Magazine e rivela che delle 53 Springfield se-

gnate sulle cartine degli Stati Uniti, quella a cui pensava, disegnando Homer e i suoi, è la più vicina a Portland, la città dove è nato e dunque la Springfield dei Simpson è in Oregon, a due ore di macchina da Portland. Che la Springfield dei Simpson sia lì non è tuttavia una notizia di carattere geografico. È solo una pessima notizia. La Springfield dell'Oregon è infatti un luogo, specifico, misurabile, raggiungibile mentre la Springfield dei Simpson era dovunque, anche in camera mia. O tua. La Springfield di Bart, di Lisa e degli al-

tri era la galera di tutte le adolescenze di provincia, dei posti piccoli troppo per mantenere un riserbo qualsiasi. Tutto questo adesso è in Oregon. Perché Groening lo ha specificato dopo aver tenuto duro per anni, rispondendo «Sì, è proprio quella», a tutti coloro che chiedevano «Ma è proprio questa la Springfield dei Simpson?». Considerazioni personali e di un'adolescenza mai conclusa a parte, mi dispiace perché questa indefinitezza mandava avanti l'idea di letteratura come proliferazione verbale, collettiva, condivisa, falsificabile su perso-

ne e cose, non favoriva pellegrinaggi e ostensioni di case e corpi reali ma solo ipotesi narrative dalle quali gemmavano poi altri racconti che non miravano a un valore di verità ma solo alla condivisione, alla compagnia. A chi importa se «Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno» sia proprio a Como? Se la letteratura è forte abbastanza «Quel ramo del lago di Como» non trasforma forse in se stesso qualsiasi ramo di lago? Io, dopo aver letto Manzoni dico di Sì. E quindi, scusa Matt, ma per me Springfield rimane dovunque. ♦